

COLLANA DI DIRITTO INTERNAZIONALE
E DIRITTO DELL'UNIONE EUROPEA

8

Direttore

Augusto SINAGRA

Sapienza Università degli Studi di Roma

Comitato scientifico

Paolo BARGIACCHI

Università degli Studi di Enna “Kore”

Aldo BERNARDINI

Università degli Studi di Teramo

Irene BLÁZQUEZ RODRÍGUEZ

Universidad de Córdoba

Gian Luigi CECCHINI

Università degli Studi di Trieste
Scuola Superiore Universitaria per Mediatori Linguistici CIELS, sede di Gorizia

Jovan CIRIC

Università degli Studi di Belgrado
Instituta za Uporedno Pravo

Benjamin DAVIS

The University of Toledo, Ohio, USA

Juan Manuel DE FARAMIÑÁN GILBERT

Universidad de Jaén

Ciro Nolberto GÜECHA MEDINA

Universidad Libre
“Santo Tomas”, Tunja, Boiaca, Colombia

Giovanni Michele PALMIERI

Università degli Studi di Trieste
già Direttore del Dipartimento Minoranze
del Consiglio d’Europa

Massimo PANEBIANCO

Università degli Studi di Salerno

Ennio TRIGGIANI

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

Florin TUDOR

Università “Dunarea de Jos” di Galati

Anna Lucia VALVO

Università degli Studi di Enna “Kore”

Ugo VILLANI

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

Nella “Collana di Diritto internazionale pubblico e Diritto dell’Unione europea” sono pubblicate opere di alto livello scientifico, anche in lingua straniera per facilitarne la diffusione internazionale. Il direttore approva le opere e le sottopone a referaggio con il sistema del « doppio cieco » (« *double blind peer review process* ») nel rispetto dell’anonimato sia dell’autore, sia dei due revisori che si scelgono: l’uno da un elenco deliberato dal comitato di direzione, l’altro dallo stesso comitato in funzione di revisore interno. I revisori rivestono o devono aver rivestito la qualifica di professore universitario di prima fascia nelle università italiane o una qualifica equivalente nelle università straniere. Ciascun revisore formulerà una delle seguenti valutazioni:

- a) pubblicabile senza modifiche;
- b) pubblicabile previo apporto di modifiche;
- c) da rivedere in maniera sostanziale;
- d) da rigettare;

tenendo conto della: a) significatività del tema nell’ambito disciplinare prescelto e originalità dell’opera; b) rilevanza scientifica nel panorama nazionale e internazionale; c) attenzione adeguata alla dottrina e all’apparato critico; d) adeguato aggiornamento normativo e giurisprudenziale; e) rigore metodologico; f) proprietà di linguaggio e fluidità del testo; g) uniformità dei criteri redazionali. Nel caso di giudizio discordante fra i due revisori, la decisione finale sarà assunta dal direttore, salvo casi particolari in cui il direttore provvederà a nominare tempestivamente un terzo revisore a cui rimettere la valutazione dell’elaborato. Il termine per la valutazione non deve superare i venti giorni, decorsi i quali il direttore della collana, in assenza di osservazioni negative, ritiene approvata la proposta. Sono escluse dalla valutazione gli atti di convegni, le opere dei membri del comitato e le opere collettive di provenienza accademica. Il direttore, sotto sua responsabilità, può decidere di non assoggettare a revisione scritti pubblicati su invito o comunque di autori di particolare prestigio.

COLLANA DI DIRITTO INTERNAZIONALE E DIRITTO DELL'UNIONE EUROPEA

La "Collana di Diritto internazionale e Diritto dell'Unione europea" ospita monografie relative a problematiche di diritto internazionale pubblico di tipo classico, come anche relative a problemi di diritto internazionale riflettenti la attualità. Così, per esempio, i limiti di "penetrabilità" della sovranità dello Stato con riferimento a un necessario punto di equilibrio tra divieto di ingerenza negli affari interni e dovere di intervento a tutela di valori e interessi superiori della Comunità internazionale degli Stati; ovvero, il "dovere di proteggere"; la relatività storica dei contenuti e dei valori protetti dalle norme di *jus cogens* e i rapporti tra queste e le norme *erga omnes*. E ancora: i diritti umani fondamentali di cosiddetta "ultima generazione"; il consolidarsi di un *corpus* normativo in materia di tutela internazionale dell'ambiente; i principi regolatori del commercio internazionale; i presupposti e i limiti del "diritto allo sviluppo". Senza con ciò trascurare, come detto, temi tradizionalmente classici del diritto internazionale come, ad esempio, quello dei contenuti e limiti della sovranità statale e, ancor prima, della soggettività giuridica internazionale.

I lavori monografici afferenti al diritto dell'Unione europea, che pure rientrano nelle previsioni di questa nuova Collana, prescindono da ogni "attrazione" per così dire internista (come, per esempio, la disciplina del libero mercato e della libera concorrenza, l'integrazione dei sistemi economici, i problemi di natura fiscale nel processo integrazionista europeo, ecc.), rivolgendosi specificamente agli aspetti per così dire pubblicistici dell'Unione europea come, tra gli altri, il dibattuto problema della soggettività giuridica internazionale della Unione, e i rapporti interordinamentali tra diritto comunitario, ordinamenti giuridici nazionali degli Stati membri dell'Unione e ordinamento internazionale; la discussa problematica del riparto della sovranità e delle competenze; il *deficit* di democraticità; la politica estera e di difesa; la cooperazione giudiziaria in materia penale come in materia civile; i rapporti dell'Unione con gli Stati terzi e i rapporti dell'Unione europea con l'Organizzazione Mondiale del Commercio; ed infine, ma sempre a titolo esemplificativo, e non certamente in ordine di importanza, le competenze dell'Unione in materia di riconoscimento e protezione dei diritti fondamentali della persona, e i rapporti tra l'Unione stessa e la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo.

**L'Italia nella prima guerra mondiale
tra storia e diritto:
guerra, diplomazia e politica**

Atti del convegno di studi ASDIE, Gorizia 19–20 settembre 2015

a cura di

Augusto Sinagra
Gian Luigi Cecchini
Ezio Benedetti

Contributi di

Paolo Bargiacchi, Ezio Benedetti, Gian Luigi Cecchini
Fabio Corigliano, Cesare La Mantia, Slobodan Markovi´c
Pietro Neglie, Massimo Panebianco, Antonietta Piacquadio
Augusto Sinagra, Anna Lucia Valvo, Rodolfo Zibera





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVI
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Sotto le mura, 54
00020 Canterano (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-9961-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2016

Indice

- 9 Prefazione
Ezio Benedetti
- 13 Istituzionalismo e giustizia penale internazionale. Conseguenze (più o meno) giuridiche della grande guerra
Paolo Bargiacchi
- 27 La nascita del Regno di Serbi, Croati e Sloveni. Centralismo serbo, federalismo croato e relazioni italo-slave a confronto in una prospettiva giuridica e storica
Ezio Benedetti
- 57 L'influenza della prima guerra mondiale nel pensiero di Carl Schmitt
Gian Luigi Cecchini
- 107 La mano mozza. Filosofia, politica ed elegia della Guerra
Fabio Corigliano
- 127 La “questione balcanica” tra le origini della prima guerra mondiale
Cesare La Mantia

- 141 Un piccolo Popolo nella grande guerra
Slobodan Marković
- 157 Il mito della rivoluzione tra nazionalismo e internazionalismo
a cavallo della grande guerra
Pietro Neglie
- 175 *Jus Gentium* euro–islamico moderno (1453–1922). La frontiera
orientale lunga
Massimo Panebianco
- 189 Il regime di controllo degli armamenti chimici. Dalla messa
al bando alla non proliferazione
Antonietta Piacquadio
- 213 La “grande guerra” 1915–1918. Brevi riflessioni sul *prima* e sul
dopo
Augusto Sinagra
- 223 La grande guerra banco di prova della neutralità
Anna Lucia Valvo
- 231 A novant’anni dal compimento dell’unità d’Italia la partecipa-
zione degli istriani, fiumani e dalmati al processo risorgimen-
tale
Rodolfo Zibera

Prefazione

EZIO BENEDETTI*

Il presente volume raccoglie le relazioni presentate durante il Convegno « L'Italia nella prima guerra mondiale tra storia e diritto: guerra, diplomazia e politica » organizzato a Gorizia dall'Associazione degli Studiosi di Diritto Internazionale ed Europeo (ASDIE) nelle giornate del 19–20 settembre 2015. L'incontro di studio e approfondimento si è prefisso di analizzare e approfondire il ruolo dell'Italia durante la grande guerra sotto il profilo storico, giuridico e politico e si è svolto nello storico edificio di Villa Ritter, che durante il primo conflitto mondiale ospitò prima il Comando Tattico austro-ungarico della 5^o Armata dell'Isonzo poi, dopo la conquista della città da parte italiana il 9 agosto 1916 e fino alla rotta di Caporetto, il Comando della 2^o Armata agli ordini del generale Luigi Capello, fino a diventare qualche anno addietro sede del Campus Universitario CIELS — Scuola Superiore per Mediatori Linguistici.

La partecipazione congiunta al convegno di giuristi, storici e filosofi ha privilegiato un approccio multidisciplinare che ha favorito l'analisi dei diversi aspetti che caratterizzano lo studio degli eventi sottostanti allo scoppio della grande guerra, alla condotta delle operazioni militari ed alle conseguenze del conflitto nel medio lungo periodo sulla storia europea e mondiale. Le numerose celebrazioni e le diverse iniziative, anche critiche e polemiche, che hanno caratterizzato il centenario della prima guerra mondiale si sono spesso distinte per un approccio unilaterale ed estremamente specialistico. Il risultato evidente di tale impostazione è che in tal modo si è trascurato o si è perso di vista il quadro generale in cui le vicende belliche si sono inserite, favorendo, di converso, un'analisi settoriale ed iper-specialistica che non ha

* Dottorando di ricerca in Ordine internazionale e diritti umani presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

permesso un reale scambio di opinioni critiche su un tema talmente complesso, stratificato e sfaccettato come la grande guerra, che tuttora divide studiosi e appassionati di quelle vicende rispetto alla lettura che si può dare di quei tragici eventi e soprattutto delle conseguenze che hanno avuto sullo sviluppo della moderna comunità internazionale e sulle relazioni internazionali in generale.

I contributi presentati in questa raccolta di atti spaziano, infatti, dall'analisi dell'evoluzione della giustizia penale internazionale durante e dopo il primo conflitto mondiale, allo studio che l'utilizzo degli armamenti chimici ha avuto sullo sviluppo progressivo di un sistema convenzionale a livello internazionale per la loro messa al bando, passando per l'analisi storica e giuridica delle tormentate e complesse vicende che hanno caratterizzato il confine orientale, i Balcani, le spinte rivoluzionarie del periodo bellico e successivo, l'iniziale neutralità italiana e le relazioni italo-slave durante e dopo la guerra, l'influenza che la grande guerra ha avuto sul pensiero di CARL SCHMITT, fino ad un'analisi giuridico-filosofica della ragione e delle conseguenze profonde del conflitto nel pensiero occidentale contemporaneo e sulle tradizioni giuridiche europee. Di rilievo anche il contributo con un'analisi appassionata del ruolo misconosciuto dei volontari italiani in Serbia tra il 1914 e il 1918 e del rafforzamento dei legami italo-serbi grazie al fondamentale aiuto fornito dalla Marina militare italiana alla ritirata dell'esercito serbo dall'Albania a Corfù.

Studiare le guerre non significa solo conoscere le date e le "cause" di queste. Più correttamente significa capire come una guerra si inserisca in una struttura sociale in movimento, in un sistema con elementi economici, politici, ideologici, diplomatici diversificati. Il Convegno organizzato da ASDIE ha inteso analizzare le radici profonde e il contesto ampio della grande guerra; i suoi caratteri di una guerra "mondiale" e "totale"; le conseguenze e il ruolo della guerra nelle trasformazioni della vita sociale e politica italiana.

Per quanto concerne le radici profonde del conflitto se pensiamo ai caratteri della fase imperialistica del capitalismo, coincidente con quella della 2^o rivoluzione industriale, possiamo in parte capire il contesto ampio in cui va inserita questa guerra. Dunque al di là delle cause prossime, non riteniamo di alcuna utilità cercare le responsabilità della singola potenza in quanto sarebbe riduttiva questa impostazione che era presente nella propaganda bellica dei tempi, semmai possiamo sposare la tesi

della “guerra civile europea” e della responsabilità condivisa, al massimo si può parlare di maggiore o più esplicita aggressività, per esempio quella austro-tedesca. Le radici profonde vanno cercate, secondo alcuni storici, nell'imperialismo stesso. Al di là del “colore” (cioè della tendenza ideologica) degli storici, certo l'imperialismo con la sua ideologia di potenza, di nazionalismo, con la sua corsa al monopolio dei mercati coloniali, è un elemento che rende esplosivo il terreno che presenta guerre coloniali, competizione per le risorse e tensioni per la questione balcanica. La guerra, dunque, fu lo sbocco naturale anche se non predeterministicamente definito di tali tensioni e, malgrado l'immagine di prosperità e di equilibrio dell'Europa della “Belle époque”, vi erano i segni premonitori di quella guerra che avrebbe segnato la fine dell'egemonia europea a livello globale.

Più complesso appare il ruolo del nazionalismo rispetto all'imperialismo. Sappiamo che nel Romanticismo il concetto di Nazione (con Fichte) emerge e si delinea con caratteri ambivalenti. Fra il 1848 e il 1866 si delinea il nazionalismo che esplose negli anni '90, non solo in Germania con Bismark e l'imperatore Guglielmo ma in tutta Europa. Esso si collega al concetto evoluzionistico di lotta per la vita, al revanchismo francese (volontà di rivalsa dopo la sconfitta del 1870), al razzismo e all'anti-semitismo (si ricordi, in Francia il caso del capitano Dreyfuss, di origine ebraica, accusato di alto tradimento proprio per pregiudizi antisemiti). In Italia il nazionalismo assume una dimensione diversa e nutre soprattutto l'irredentismo oltre che il colonialismo. Al mito del Risorgimento si sostituì quello della grandezza della Nazione, della violenza, della guerra come “bagno di sangue purificatore” sino alle “radiose giornate di Maggio” dannunziane che legittimarono (con l'esaltazione e l'infatuazione di massa) le decisioni del governo.

La grande guerra, definizione in cui si palesa quanto essa abbia colpito l'immaginario collettivo, fu diversa da tutte le guerre precedenti: adeguata alla nuova società e alla nuova era del secondo millennio fu catastrofica in termini di vite umane (8 milioni di morti) per l'uso di nuove tecnologie, fu di massa in termini di coinvolgimento delle popolazioni e fu mondiale visto che coinvolse l'Europa intera con le sue colonie e gli Stati Uniti).

Tra le conseguenze della guerra possiamo sicuramente rilevare come quasi nessuno capì i rischi di una guerra che avrebbe mutato

l'edificio europeo sia in termini politici che giuridici. Essa sancì la preminenza del ruolo degli Stati Uniti e la fine del predominio europeo (l'Europa uscì stremata nelle forze, falciata nella popolazione e indebitata: divenne tale la sua dipendenza dagli Stati Uniti che la crisi di Wall Street coinvolse tutta l'Europa nel 1929); la nascita di movimenti anti colonialisti; il mutamento delle strutture interne degli Stati e della società. Per esigenze belliche lo Stato aveva militarizzato l'economia e la politica, per cui dopo la guerra le strutture economiche e politiche precedenti scomparvero: si ebbe la fine definitiva del modello statale liberale che si era rivelato incapace di gestire la transizione verso il XX secolo. Ma la grande guerra contribuì anche a favorire mutamenti sociali profondi: si pensi alla trincea come luogo di incontro di uomini di regioni diverse, ma anche luogo di riflessione, ci fu una presa di coscienza dei propri diritti, il crollo o il trionfo dei miti patriottici e delle speranze. Tutto ciò inciderà, poi, in modi diversi sul dopoguerra, per molti deludente. Si comprende che, nel dopoguerra, lo scenario è quello di una società di massa più agguerrita, pronta a ricevere il riconoscimento dei sacrifici sofferti: la delusione e la frustrazione saranno intense.

Di fronte alla nuova situazione si rispose o con stati autoritari e totalitari o con altre forme di gestione della società di massa (New-deal in USA che seguì il modello keynesiano in economia) La pace del '19 fu detta "cartaginese" cioè punitiva (nei confronti dei vinti, Austria e Germania) e, per alcuni storici, fu il primo atto della seconda guerra mondiale. Il sogno di pace della Società delle Nazioni, presente nel progetto americano di Wilson, fallì proprio per la mancata partecipazione del Paese che l'aveva promossa.

Si ignorarono, dunque, i problemi della rinascita di un'Europa distrutta e stremata, si richiesero somme esorbitanti alla Germania ove i sentimenti di rivalsa e gli effetti disastrosi della sconfitta si intrecciarono pericolosamente: insomma la pace non risolse gli effetti disastrosi della guerra divenendo veramente il primo passo (con la crisi del '29 e il nazismo) verso la seconda guerra mondiale.

La “questione balcanica” tra le origini della prima guerra mondiale

CESARE LA MANTIA*

SOMMARIO: 1. La “questione balcanica”, 127 – 2. “Il Concerto europeo”, 130 – 3. Dinamiche interne del “Concerto europeo”, 131 – 4. L’Impero ottomano: una crisi infinita, 134.

1. La “questione balcanica”

Agli inizi del Novecento erano presenti in Europa più questioni o problemi in sospeso che avrebbero avuto un ruolo nello scoppio del primo conflitto mondiale. Dotate di una struttura molto complessa all’interno di esse convivevano forze espressione di elementi di politica estera e di politica interna le cui interazioni avrebbero determinato le scelte delle potenze europee, grandi o piccole che fossero, ed in definitiva anche il mantenimento della pace. Intese come insiemi di temi irrisolti le principali questioni in sospeso che facevano anche da catalizzatore dei contrasti tra gli stati europei erano l’orientale e la balcanica. La prima riguardava la gestione della crisi dell’Impero ottomano e la progressiva spartizione delle sue spoglie; la seconda nata come conseguenza della prima acquisì nel tempo caratteristiche proprie. Lo scenario internazionale nel quale le due questioni erano inserite era quello del “Concerto europeo”¹. Il principio di equilibrio come fondamento delle relazioni tra stati è collocato da Chabod nell’I-

* Professore associato di Storia ed istituzioni dell’Europa orientale, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Trieste.

1. Tra i lavori che analizzano il ruolo del “Concerto europeo” come applicazione del principio di equilibrio nelle relazioni internazionali Cfr. A. BRECCIA, *Sicurezza ed equilibrio nella politica internazionale: dal Concerto europeo all’Unione europea*, Roma: Nuova Cultura, 2008.

talia del Rinascimento². Rielaborato come *Balance of power* nel XVIII secolo in Gran Bretagna per circa 200 anni fu alla base delle relazioni diplomatiche tra gli Stati europei. La sua applicazione portò ad una sorta di direttorio delle grandi Potenze europee sulle piccole fino alla sua crisi e definitivo tramonto agli inizi del XX secolo³.

L'*Uomo malato d'Europa* vessava in una crisi politica, economica ed anche militare causa di una costante perdita di territori nella parte europea dell'impero, di una diminuzione del proprio prestigio internazionale e della capacità di imporre i suoi obiettivi di politica estera. Incapace di ammodernarsi e sostenere la sfida proveniente dalle altre potenze l'Impero ottomano conviveva con la propria decadenza e sfruttava, ove possibile, a proprio vantaggio le differenti posizioni degli altri Stati europei riguardo al suo destino. La direttrice di espansione russa verso il Mediterraneo passava attraverso territori ottomani e puntava al controllo degli Stretti. E ciò che gli zar non facevano direttamente tentavano di realizzarlo tramite la promozione ed il sostegno in funzione anti ottomana dei movimenti insurrezionali presenti nei territori europei dell'Impero ottomano e ad indipendenza ottenuta la Russia⁴ si trasformava in un pericoloso ed ingombrante tutore teorizzando un panslavismo di cui si ergeva a difensore come strumento ideologico di supporto a quella sorta di "imperialismo necessario" che la spingeva a spostare costantemente verso occidente la propria frontiera per evitare un possibile accerchiamento da parte di altre potenze⁵.

Gli attori della "questione balcanica" erano principalmente gli Stati dell'area da poco tempo trasformatasi da possedimenti ottomani in

2. F. CHABOD, *L'idea di Europa e politica dell'equilibrio*, Bologna: Il Mulino 1995 e *Storia dell'idea d'Europa*, (a cura di A. SAITTA-E. SESTAN), Roma-Bari: Laterza 2004.

3. Un sempre attuale studio del rapporto tra *Balance of power* e diplomazia in H. A. KISSINGER, *L'arte della diplomazia*, Milano: Sperling e Kupfer Editori, 1996.

4. Per un primo approccio alla storia russa cfr. F. BENVENUTI, *Storia della Russia contemporanea 1853-1996*, Roma-Bari: Laterza 1999; H. RAGSDALE (Ed.), *Imperial Russia's foreign policy*, Cambridge: Cambridge 1993.

5. Per un primo approccio allo studio del concetto di "grande gioco" cfr. P. HOPKIRK, *Il Grande Gioco*, Milano: Adelphi 2012.

paesi sovrani. La Grecia⁶, la Bulgaria⁷, la Romania⁸, la Serbia si erano resi in tempi diversi indipendenti dalla *Sublime Porta*⁹. In comune avevano, oltre all’antico dominatore, alcuni elementi costitutivi del processo d’indipendenza: tutti avevano attinto al proprio specifico passato per rincontrare una famiglia di memorie gloriose e fortunate che risvegliasse un forte senso di appartenenza attorno ad una idea di rinnovata grandezza da dover però ricostruire. Il richiamo ad una storia fatta di battaglie vinte e avversari soggiogati fu uno strumento importante per le *élite* alla guida dei processi di risveglio nazionale, ma da solo non poteva bastare e del resto esso implicava l’individuazione di un nemico facilmente riconoscibile al quale imputare l’origine di ogni problema che affliggesse il territorio e l’Impero ottomano, potenza occupante, fu il primo nemico contro cui lottare. I vari sogni di trionfi non si realizzarono con le raggiunte indipendenze, ma furono forti al punto da rimanere nel tempo alla base di una politica estera molto aggressiva utilizzata anche per scaricare all’esterno problemi interni, alla quale serviva la continua identificazione del nemico di turno.

Gli Stati balcanici giunsero alla sovranità nazionale con insoluti problemi di politica estera e di rapporti tra le rispettive classi sociali. La Grande Romania, la Grande Bulgaria, la Grande Serbia, la Grande Grecia ed anche, più avanti nel tempo, la Grande Albania¹⁰ erano un obiettivo ancora da raggiungere. Questi sogni da realizzare, destinati, fatalmente, a scontrarsi, inserirono negli ex territori ottomani¹¹ un formidabile fattore destabilizzante mettendo le potenze balcaniche nella necessità di avere alleati di riferimento possibilmente forti ed in grado

6. TH.M.VEREMIS–I.S.KOLIOPULOS, *La Grecia moderna*, Lecce: Argo 2014.

7. A. PITASSIO, *Storia della Bulgaria contemporanea*, Passignano sul Trasimeno: Aguaplano 2012

8. G. FRANCESCO, *Romania*, Milano: Unicopli 2005

9. Una visione complessiva della storia balcanica del periodo in G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani XIX–XX secolo*, Lecce: Argo 1999.

10. A. BIAGINI, *Storia dell’Albania contemporanea*, Milano: Bompiani 2007; G.CASTELLAN, *Storia dell’Albania e degli Albanesi*, Lecce: Argo 2012.

11. Una immagine non tradizionale dei Balcani è data dalla letteratura di viaggio europea del periodo ’800–’900. Letteratura dalla quale la parte della popolazione che ne fruiva traeva le proprie opinioni sulla vicina e nello stesso tempo lontanissima, regione. Cfr.,B. JEZERNIK, *Europa selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, Torino: EDT 2010.

di sostenerne le rivendicazioni provocando di fatto una limitazione della sovranità appena raggiunta. Il saldo tra aspirazioni di grandezza e strumenti atti a realizzarli era negativo e anche le esperienze di coalizioni, come durante le guerre balcaniche, alla fine scontenteranno gli stessi alleati e manterranno una condizione di instabilità e potenziale conflittualità armata tra gli Stati dell'area. L'instabilità, intesa come una continua variazione nei rapporti di potenza tra gli stati, non degenera necessariamente nel conflitto armato; anzi, se il rapporto è visto al ribasso, si stabilisce una sorta di equilibrio d'*impotenza* che stabilizza la situazione poiché nessuno degli attori ha la forza per imporsi sull'altro. Anche in tale circostanza la ricerca di alleati diventa fondamentale per imporre la propria politica estera ed è fatale che ha ciò corrisponda una diminuzione della propria sovranità in favore della o delle potenze alleate. Maggiore era la necessità di avere alleati forti, maggiore era la permeabilità alle pressioni ed agli interessi di questi intrecciati nei Balcani attorno agli Stretti, alle sfere d'influenza e agli sbocchi al mare. Nello scenario balcanico del primo decennio del Novecento agivano come protagonisti opposte unità formate da uno stato dell'area e dal suo alleato di riferimento e i fattori di crisi tra le differenti unità erano ingenti e difficilmente governabili¹² poiché il loro divenire coincideva con la crisi del sistema alla base delle relazioni politico-diplomatiche del continente: il Concerto delle potenze europee.

2. “Il Concerto europeo”

Le origini del “Concerto” possono farsi risalire alla fine del periodo napoleonico come strumento e metodo di mantenimento della pace tra le potenze europee. L'esigenza, in quel frangente, di riaffermare il potere interno delle vecchie dinastie e di evitare per quanto possibile nuovi conflitti indusse le principali Potenze europee della *Quadruplica alleanza* vincitrici, alla fine e ad un ingente prezzo, su Napoleone I, sotto la spinta britannica a concordare un metodo di concertazione il quale tramite un sistema di compensazione mantenesse inalterati ed

12. Fattori di crisi alla base delle future guerre balcaniche. Un punto di vista con il quale confrontarsi per una visione più completa delle crisi balcaniche lo si trova in L. TROTSKY, *Le Guerre Balcaniche 1912-1913*, Milano: Edizioni Lotta Comunista 1999.

in equilibrio i rapporti di potenza tra il Regno Unito, quelli francese, prussiano e italiano dopo la sua nascita, gli Imperi austriaco e russo. Sanciva il “Concerto” la subordinazione degli interessi delle piccole Potenze a quelle delle grandi. Concertazione e compensazione eviteranno un conflitto come quelli napoleonici, ma non delle crisi particolari. Si potrebbe forse affermare che il “Concerto” impedì l’estensione di crisi e conflitti particolari alle Potenze parte di esso. La sua politica resse fin quando il sistema di compensazione funzionò, ma già la fondazione del Regno d’Italia gli diede un forte scossone creando una crepa allargatosi dopo ed irreversibilmente con l’ascesa della Germania di Bismarck bravo ad utilizzare il “Concerto europeo” per realizzare i propri obiettivi di politica estera. Al Congresso di Berlino del giugno 1878, convocato su iniziativa austro-ungarica, il Cancelliere fece della Germania la potenza più importante del “Concerto” alterandone di fatto l’equilibrio. La Russia vincitrice della guerra contro l’Impero ottomano (1877–1878) e divenuta la Potenza egemone nei Balcani fu ridimensionata; l’intero disposto della pace di Santo Stefano (3 marzo 1878) stravolto creando ulteriori fattori di crisi nell’area che avrebbero concorso allo scoppio delle future guerre balcaniche. In forza delle decisioni prese a Berlino la Russia e l’Austria–Ungheria di Francesco Giuseppe divennero concorrenti nella medesima area balcanica e il Reich tedesco assunse un ruolo di mediazione tra i due Imperi. Le altre Potenze del “Concerto” erano interessate all’area balcanica, ma con un ruolo meno incisivo rispetto a quello giocato da Berlino. Sullo sfondo l’inarrestabile decadenza dell’Impero ottomano, manteneva ancora viva la “questione orientale” mentre quella balcanica, che ne era comunque parte, produceva fattori di crisi sempre più gravi.

3. Dinamiche interne del “Concerto europeo”

Le Potenze del barcollante “Concerto” avevano dei problemi che solo in apparenza erano di esclusiva politica interna. A dimostrazione di quanto complessa e fuorviante sia, a volte, la distinzione tra politica interna ed estera il rapporto di Vienna¹³ con l’elemento slavo del-

13. La bibliografia sulla storia dell’Impero asburgico è copiosa e per tanto ci limitiamo a segnalare un solo, ma crediamo fondamentale, volume per iniziare a comprenderne le

l'Impero austro–ungarico coinvolgeva le relazioni con una Potenza balcanica la Serbia¹⁴, piccola e comunque in grado di creare fastidi e il suo protettore la Russia zarista. Il timore un possibile ruolo serbo nei Balcani simile a quello avuto dal Piemonte sabauda in Italia era molto forte e accresciuto dal sostegno fornito da San Pietroburgo a Belgrado. I progetti di una riforma in senso trialista della Duplice Monarchia erano stati abbandonati ed il neo conservatorismo del regno di Francesco Giuseppe mal si conciliava con una nuova riforma dello stato in direzione di un riconoscimento agli slavi di un ruolo paritario a quello degli austriaci e degli ungheresi. Il Kaiser asburgico aveva vissuto nel corso del suo lungo regno l'erosione territoriale del proprio stato con la nascita del Regno d'Italia, divenuto poi un concorrente nei Balcani, la perdita della sua posizione di preminenza tra gli stati tedeschi a vantaggio della Prussia di Bismarck dopo una cocente sconfitta in battaglia (Sadowa, Kröniggrätz, 3 luglio 1866) e, ulteriore conseguenza della guerra perduta, la trasformazione dell'impero in Austria–Ungheria con quest'ultima costituita in regno del quale lo stesso Francesco Giuseppe sarebbe stato re. L'imperatore d'Austria e re di Ungheria non avrebbe proceduto ad un ulteriore cambiamento. Un nuovo aspetto della "questione balcanica", la Serbia voleva riunificare tutti gli slavi, coinvolgeva in pieno due Potenze del "Concerto", Russia e Austria–Ungheria le quali nei primi anni del Novecento completarono il proprio riallineamento internazionale legandosi la prima alla Francia e la seconda alla Germania. Lo stato zarista manteneva inalterata la propria politica estera tesa a raggiungere uno sbocco diretto o indiretto, tramite cioè uno stato amico, al Mediterraneo e la dottrina del panslavismo era lo strumento con cui si manteneva una costante pressione sulle potenze non–slave. Parigi voleva la *revanche* contro i tedeschi. Una vittoria che ridimensionasse la potenza germanica e le restituisse i territori dell'Alsazia e della Lorena. La realizzazione di tale desiderio condizionò in modo crescente la politica estera francese e la spinse ad avvicinarsi a Potenze come la Russia e la Gran Bretagna con interessi contrari a quelli della Germania e dei suoi

complesse dinamiche: J.BÉRENGER, *Histoire de l'Empire des Habsbourg 1273–1918*, Paris: Fayard 1990.

14. Per una visione generale della storia serba cfr. S.K. PAVLOWITCH, *Serbia la storia al di là del nome*, Trieste: Beit Storia 2010.

alleati. Un aspetto particolare aveva il ruolo italiano in tale contesto di definizione delle posizioni internazionali in uno scenario di possibile crisi. Vincolata alla Germania e all’Austria–Ungheria dal trattato istitutivo della Triplice Alleanza, Roma sognava un completamento del processo unitario con l’acquisizione di territori al momento asburgici, si avviava a partecipare attivamente alla “questione d’oriente” strappando all’Impero ottomano la Libia ed il Dodecaneso e guardava con crescente interesse alla sponda orientale dell’Adriatico suscitando le rimostranze austriache. Gli interessi di Berlino e Londra contrastanti in ogni settore delle loro relazioni avviavano le due Potenze verso una rotta di collisione. Contribuirono in maniera rilevante a ciò le divergenze riguardo la costruzione di una ferrovia da parte di una società tedesca che da Scutari sarebbe dovuta arrivare in Anatolia e poi a Mosul (l’antica Ninive) e Bagdad per proseguire poi nel Kuwait. Gli interessi britannici nell’area sembravano chiaramente minacciati da ciò che appariva come un ulteriore aspetto dell’espansionismo germanico in netto contrasto con quello inglese. L’analisi delle vicende legate alla costruzione della ferrovia prima indicata non competono a questo lavoro, ma va segnalato lo scontro tra tedeschi, inglesi, turchi, russi, francesi sulla scelta del suo tracciato. L’accordo, o meglio il suo schema, sul percorso approvato dal Kaiser Guglielmo arrivò a Londra il 30 luglio 1914 fuori tempo massimo.

La difficoltà nel raggiungere ad una posizione comune indicava come del principio di concertazione e del sistema di compensazione che erano stati alla base del “Concerto europeo” rimanesse ben poco. Ed all’insieme dei problemi che definivano la “questione balcanica” venne a mancare il possibile quadro di riferimento internazionale all’interno del quale poter tentare di trovare una soluzione bilanciata e soddisfacente per gli attori interessati.

La progressiva radicalizzazione dello scontro tra le grandi Potenze aumentò quella tra gli Stati balcanici e mentre le prime si riallineavano e affilavano le armi i secondi non abbassavano il livello di aggressività delle rispettive politiche estere utilizzate per creare consenso al proprio operato da parte di governi spesso in difficoltà nell’affrontare gravi problemi interni per creare consenso al proprio operato.

Per gli Stati balcanici il secondo decennio del Novecento fu decisivo per il forte debito di sangue contratto con i propri vicini, per la parziale realizzazione dei propri obiettivi e per la nascita dei presupposti da

cui ebbero origine i regimi dittatoriali tra le due guerre mondiali. Di solito gli storici indicano il periodo delle guerre balcaniche (1912–1913)¹⁵ e la I guerra mondiale (1914–1918; 1922 per la Grecia) conosciuta anche come *grande guerra*, o come *l'Ultima Guerra*, o come la *Guerra che non doveva scoppiare*. In realtà per i Balcani il periodo si potrebbe modificare e indicarlo come iniziato nel 1912 e concluso nel caso della Grecia¹⁶ e con brevi periodi di armistizio nel 1922.

Il legame tra politica estera ed interna era molto stretto dovunque, ma nei Paesi balcanici lo era forse di più le famiglie di memorie alle quali si era attinto per creare e consolidare un'identità nazionale raccontavano di passati gloriosi, ma anche di come le antiche glorie si basassero sul massacro della popolazione d'oltre confine e di come questa fosse il nemico da annientare. Una memoria collettiva di reciproche atrocità, difficilmente dimenticabili e in attesa di essere vendicate, pronta a riemergere vigorosa nei momenti di difficoltà interna e di tensione internazionale diventando essa stessa protagonista assoluta.

4. L'Impero ottomano: una crisi infinita

La situazione interna dell'Impero ottomano dagli inizi del XX secolo continuava a peggiorare favorendo così gli appetiti già abbastanza sostanziosi delle Potenze balcaniche.

La rivoluzione dei Giovani Turchi dall'originaria spinta riformista si era fatalmente trasformata in un nazionalismo finalizzato ad un tentativo di rinnovamento del vecchio Stato, per guarirne la debolezza causa del suo costante arretramento nei possedimenti europei.

La Russia tra le grandi Potenze europee era quella più in difficoltà poiché era stata colpita nel proprio prestigio internazionale dalla annessione asburgica della Bosnia–Erzegovina e dalla sconfitta subita

15. Un osservatorio privilegiato delle guerre balcaniche fu quello dei militari italiani in missione nell'area, a tale proposito si vedano, A.F.M. BIAGINI, *Momenti di Storia Balcanica (1878–1914)*. *Aspetti Militari*, Roma: Ufficio Storico SME 1981 e del medesimo Autore, *Note e relazioni di viaggio nei Balcani*, Roma: Ufficio Storico SME 1978.

16. L'aspetto militare dal punto di vista greco in, Hellenic Army General Staff Army History Directorate (a cura di) *A Concise History of the Balkan Wars 1912–1913*, Atene: Hellenic Army General Staff 1998.

nella guerra contro il Giappone; era, inoltre, scossa e indebolita al suo interno dalla rivoluzione del 1905. La situazione dell’Impero ottomano offriva a San Pietroburgo l’opportunità di ritornare protagonista, limitando gli eventuali pericoli, sulla scena internazionale e riaffermandosi come tutore degli Stati slavi dei Balcani. Sarà sotto l’egida russa che dopo stressanti trattative Bulgaria e Serbia troveranno nel marzo 1912 l’accordo per una spartizione dei territori ottomani europei. La guerra italo-turca con l’Impero in difficoltà faceva apparire abbastanza semplice l’impresa degli Stati balcanici. L’accordo serbo-bulgaro fu ufficialmente di carattere difensivo volto ad una reciproca tutela in caso di attacco da parte dell’Austria-Ungheria, ma in realtà la parte segreta di esso prevedeva la divisione della Macedonia e delle regioni vicine. La Serbia si sarebbe presa fino alla linea della Stara Planina il Kosovo o Vecchia Serbia e il *sangiâq* di Novi Pazar; alla Bulgaria sarebbero andate i territori ad est del Rodope e la vallata della Struma. L’area compresa tra la Stara Planina e il lago di Ochrida avrebbe dovuto costituire una provincia autonoma. Nel maggio successivo Atene stipulò in chiave anti ottomana un accordo con Sofia senza clausole territoriali seguito da un trattato simile con l’aggiunta della Serbia nell’ottobre seguente. Nacque così dall’insieme di questi accordi e dopo quella del 1865-1868, la Seconda Lega balcanica. La *cd. polveriera balcanica* non tardò ad esplodere; lo scenario internazionale sembrava propizio: l’Impero ottomano in difficoltà, Russia e successivamente anche Austria-Ungheria favorevoli, le altre Potenze apparentemente disinteressate e l’Italia, l’ultima arrivata, in guerra contro gli ottomani che stavano affrontando anche una insurrezione in territorio albanese.

Cogliendo l’attimo giusto il 30 settembre 1912 gli alleati balcanici scelsero come pretesto la necessità di importanti riforme amministrative da fare in Macedonia e le chiesero con formula ultimativa e senza successo al governo di Istanbul che in risposta schierò le proprie forze e il 18 ottobre dichiarò la guerra. La Grecia che aveva in sospeso il problema del possesso di Greta ancora in mano ottomana, si schierò al fianco dei propri alleati. Le grandi Potenze europee rimasero estranee al conflitto, ma mandarono osservatori e i giornali corrispondenti di guerra che raccontavano la cronaca delle sanguinose battaglie e delle reciproche atrocità. Si trattò di una guerra mediaticamente coperta nel corso della quale i tedeschi videro sul campo l’applicazione di proprie teorie e l’uso di propri armamenti. Von Moltk e von Goltz

avevano organizzato le truppe ottomane, in parte equipaggiate con fucili Mauser e artiglieria prodotta delle acciaierie tedesche Krupp, ma, evidentemente, non le avevano addestrate abbastanza bene da poter battere le forze della Seconda Lega balcanica. Bisogna anche evidenziare la difficoltà delle forze ottomane operative su più fronti dovendo sorvegliare anche le frontiere orientali dell'Impero. Ad Istanbul fu deciso di concentrare la maggior parte degli effettivi e degli armamenti nel teatro operativo ritenuto più importante, la Tracia, in quanto in esso operava l'esercito bulgaro, il nemico più temuto. Le forze di Ferdinando I di Bulgaria si mossero lungo due direttrici: verso la Tracia e in direzione del Mar Egeo. Vittoriose in ogni scontro, inseguirono le truppe ottomane in ritirata fino a 50 Km da Istanbul fermate solo dalle linee fortificate di Çatalca; la seconda direttrice di attacco portò i bulgari fino alla Struma (Strymon) e a Tessalonica già occupata l'8 novembre dall'esercito greco in movimento lungo una direttrice Sud-Nord. I soldati di Pietro I di Serbia marciarono in due direzioni: Nord-Sud verso la Macedonia e dopo aver occupato il sangiacato di Novi Pazar si spinsero fino a Ocrida; Est-Ovest in direzione di Durazzo e, dopo la sua conquista, verso Scutari posta sotto assedio. L'euforia era alle stelle nei quartier generali alleati mentre l'Impero ottomano subiva una umiliante serie di sconfitte e perdeva la quasi totalità dei suoi possedimenti europei con gravi ripercussioni interne. Il 3 dicembre fu firmato un armistizio, con esclusione della Grecia, che impegnava i belligeranti a rimanere sulle loro posizioni, ma le grandi Potenze europee non erano più in grado di influenzare le piccole balcaniche. Fallito un tentativo di mediazione britannica richiesto da Istanbul, il 23 gennaio 1913 a seguito di un colpo di mano organizzato da ufficiali dell'esercito e comandato da Enver Pacha, il gran visir Kâmil Pacha del sultano Mehemet V fu depresso e sostituito fino al momento del suo assassinio avvenuto l'11 giugno dello stesso anno dal generale Shevket Pacha esponente dell'organizzazione "Unione e Progresso". Il nuovo gran visir si era formato, all'accademia militare di Istanbul, in Francia e in Germania e aveva operato alle dipendenze di von Goltz. Sotto la sua guida le truppe ottomane si riorganizzarono e cominciò quella che a volte è indicata come, una brevissima, Seconda guerra balcanica. Le forze di Enver Pacha resero la vita più dura agli eserciti della Seconda Lega balcanica non, però, al punto da sconfiggerli. Dai primi giorni del marzo 1913 alla fine

dell'aprile successivo caddero Janina ad opera dei greci, Edirne per mano bulgara e Scutari fu conquistata dai montenegrini. Nel dicembre precedente si era riunita a Londra una conferenza alla presenza di tutti i belligeranti. Le trattative interrotte dalla ripresa delle ostilità ripresero dopo l'avanzata slava nel territorio dell'Impero ottomano al quale, privo di capacità contrattuale a causa delle brucianti sconfitte, fu imposto l'abbandono di tutti i territori a occidente della linea che da Midye, sul Mar Nero, arrivava a Eniz sull'Egeo e la cessione di Creta alla Grecia. Lo statuto da dare alle isole dell'Egeo e ai territori albanesi sarebbe stato compito delle grandi Potenze europee. La pace fu firmata a Londra il 30 maggio 1913. L'uccisione del gran visir ottomano ebbe come reazione l'instaurazione da parte degli affiliati a “Unione e Progresso” di un governo dittatoriale ad Istanbul.

La “questione balcanica” sembrava conclusa. Il nemico di sempre era quasi completamente battuto o comunque non in grado di resistere alle forze unite degli Stati balcanici; rimaneva il problema della spartizione delle sue spoglie. Gli accordi alla base della Seconda Lega balcanica erano al quanto lacunosi, poiché era prevalsa la volontà di giungere ad un accordo in tempi rapidi per sfruttare la fase di difficoltà in cui si trovava la *Sacra Porta*. La mancanza di chiarezza negli accordi fu alla base delle discordie scoppiate tra gli alleati a testimonianza soprattutto che la presenza di un nemico comune era essenziale alla coesistenza di Stati potenzialmente in conflitto tra di loro. La Bulgaria aveva messo sul campo duecentomila soldati ed aveva ottenuto le vittorie più significative; su tali considerazioni Sofia oltre a quanto già previsto pretese ciò che non era stato ben definito ovvero la parte compresa tra la Stara Planina e il lago di Ocrida della Macedonia. A zone di quest'ultima aspirava a titolo di compensazione la Serbia che aveva impegnato centocinquantomila uomini nel conflitto. Sofia e Atene si contendevano il possesso di Tessalonica. E sempre la Macedonia era al centro della politica della Romania desiderosa di avere delle compensazioni dalla Bulgaria per aver rinunciato alla popolazione valacco-macedone. Bucarest esigeva la cessione della Dobrugia meridionale fino a Balcik. Erano presenti le premesse per un nuovo conflitto. La “questione balcanica” continuava a creare ulteriori focolai di crisi, nelle delicate relazioni tra le Potenze europee grandi o piccole che fossero. A prendere una posizione furono i governi di Vienna e San Pietroburgo: i primi sostenevano la scomparsa della Seconda

Lega balcanica al contrario dei secondi sostenitori della sua sopravvivenza. L'Impero austro-ungarico continuava ad avere problemi con la parte slava della sua popolazione e i rapporti con Belgrado erano costantemente in crisi. Una coalizione di popoli slavi con all'interno la Serbia non più bilanciata dall'Impero ottomano in aperta crisi, e con il sostegno, russo, comunque da quantificare, al di là di qualsiasi altro ragionamento, non conveniva a Vienna per la quale divenne obiettivo centrale della sua politica estera impedire l'accesso al mare della Serbia. La creazione di uno Stato albanese avrebbe giovato allo scopo, aggiungendo un ulteriore fattore di crisi nell'area. L'Italia, contraria ad una espansione degli slavi verso sud era anch'essa propensa alla nascita di una nuova entità statale albanese. Per l'Impero russo mantenere in vita la Lega significava poter continuare ad avere un ruolo probabilmente di mediazione tra i rissosi alleati e nello stesso tempo aver ancora voce in capitolo nella regolamentazione del transito negli Stretti ancora in mano dell'Impero ottomano.

I Balcani erano in continuo fermento, Stati giovani che volevano completare il proprio cammino di grandezza; il metodo di concertazione e compensazione tipico del defunto "Concerto europeo" non esisteva più; la radicalizzazione dei problemi era costante. La forza era stata usata dall'ultimo decennio del secolo precedente come principale strumento di soluzione dei contenziosi tra Stati. La guerra era nell'aria e solo gli illusi allora o i male informati adesso avrebbero potuto o potrebbero pensare che così non fosse.

Alla vigilia dello scoppio della I guerra mondiale in Europa esistevano due ben definite situazioni di crisi, una investiva i Balcani e l'altra uno schieramento in cui Regno Unito, Francia e Impero russo si contrapponevano agli Imperi di Austria-Ungheria e di Germania; l'Italia stava alla finestra in attesa di scegliere la parte più conveniente; ciò che restava dell'Impero ottomano era più vicino a Berlino che alle altre capitali, poiché gli ultimi conflitti e gli ultimi territori in ordine di tempo li aveva perduti contro forze slave. Le due situazioni di crisi si alimentavano a vicenda in un crescendo di irresponsabilità dei governanti.

Le truppe degli Stati alleati nella Seconda Lega balcanica attestate lungo i confini dei territori conquistati cominciarono a scontrarsi tra di loro. Iniziò un periodo di trattative per un riassetto delle alleanze in funzione di obiettivi ritenuti impossibili da raggiungere

da soli. Il principale motivo di attrito era costituito dai territori macedoni ai quali aspirava la Bulgaria. Durante la I guerra balcanica le truppe bulgare erano state concentrate verso est, con la conseguenza che la Macedonia era stata occupata dalle forze serbe che a conflitto, momentaneamente, concluso non volevano andarsene con l'obiettivo di assicurarsi il possesso della valle del Vardar e l'accesso a Salonicco l'antica Tessalonica. Serbia e Grecia si accordarono di non trattare separatamente con Sofia e nel caso in cui questa avesse contestato il confine comune sul quale Belgrado e Atene si erano accordate, il Vardar o Axios per i greci, sarebbero ricorse alle armi. Ferdinando I di Bulgaria aveva il sostegno dei militari e dei grandi proprietari terrieri del suo regno che come lui ritenevano monca la vittoria ottenuta.

In questa ulteriore fase della costante crisi balcanica non era in discussione il possesso di parti del territorio macedone, bensì il ruolo di potenza-dominante nell'area che avrebbe dovuto sostituirsi agli sconfitti ottomani. Gli interessi in gioco da quelli economici a quelli strategici erano ritenuti dagli Stati interessati così importanti da giustificare ulteriori massacri e distruzioni contribuendo ad alimentare la memoria del sangue versato. Per quanto fosse in una fase molto delicata al suo interno, la Russia poteva ancora sperare di influenzare le scelte di due Stati slavi, Bulgaria e Serbia, e di un altro, la Grecia, che verso San Pietroburgo avrebbe dovuto avere, visto il decisivo sostegno ricevuto nella fase iniziale del processo d'indipendenza, un forte debito di riconoscenza. Un intervento riuscito nella crisi in atto avrebbe rafforzato la posizione russa nell'altra e più grande esistente tra le Potenze appartenute al defunto "Concerto europeo". Atene e Belgrado non accettarono la richiesta russa di sottoporsi all'arbitrato dello zar. Sofia decise di anticipare i nemici (pochi mesi prima alleati) e tra il 29 e il 30 giugno 1913 mosse le proprie truppe contro di loro. La conseguente dichiarazione di guerra serbo-greca diede ufficialmente inizio alla Terza Guerra balcanica (giugno-luglio 1913). Forse Ferdinando I e il suo stato-maggiore agirono senza consultare il governo, ma ormai il dato era tratto e la Bulgaria si trovò a lottare su più fronti poiché il 22 luglio le forze armate ottomane occuparono l'antica capitale dell'Impero, la città di Edirne e, date le difficoltà bulgare, l'esercito rumeno si diresse verso Sofia dopo aver occupato rapidamente la contesa regione della Dobrugia. A solo un mese dall'inizio delle ostilità, a fine luglio, il governo bulgaro chiese l'armistizio seguito il 10 agosto

successivo dalla firma a Bucarest di un trattato di pace confermato a fine settembre da uno con l'Impero ottomano.

Come ogni accordo di pace che si rispetti, su tutti il futuro di Parigi conclusivo della I guerra mondiale, il dispositivo di quello siglato nella capitale romana modificava quello sottoscritto a Londra e non accontentò i suoi firmatari. Le perdite territoriali patite dalla Bulgaria fecero di essa una Potenza fortemente revisionista inserendo nella fragile pace raggiunta un formidabile elemento di destabilizzazione che rendeva l'area balcanica ancor più soggetta alle influenze degli scontri tra le grandi Potenze europee. Oggetto delle trattative che precedettero la firma fu la spartizione della Macedonia. Atene e Belgrado videro giustificata la loro alleanza, alla prima spettò il territorio a sud del lago di Ocrida e la costa con le città di Tessalonica e Kavala; la seconda ottenne la Macedonia settentrionale e centrale fino al lago di Ocrida, Monastir e il Vardar. La Romania, scaltra profittatrice della situazione creata da altri, si installò nella Dobrugia meridionale. L'Impero ottomano con le vittorie ottenute recuperò, con un accordo firmato nel settembre 1913 una parte dei territori traci persi nella precedente guerra, Edirne, l'antica Adrianopoli, (dove nacque il sultano conquistatore di Costantinopoli Maometto II) e Kirklareli, costituirono la Tracia orientale ottomana. Alla Bulgaria qualcosa rimase, le fu assicurato il possesso del territorio compreso tra la Marica e il golfo di Kavala (città annessa alla Grecia) nella Tracia occidentale e la vallata dello Struna, da Gorna a Petric, con l'*enclave* di Strumica. Le due guerre balcaniche non eliminarono le ragioni conflittuali tra i protagonisti e la nascita di un "Principato sovrano ereditario e neutrale sotto la garanzia delle grandi Potenze" albanese il 29 luglio 1913, complicò, se possibile, ulteriormente la situazione.

Dopo pochi mesi sarebbe scoppiato il primo conflitto mondiale¹⁷. Un immane massacro a testimonianza di quanto l'essere umano possa essere stupido e cattivo. Alla vecchia "questione balcanica" ne subentrerà un'altra, con protagonisti simili, e poi un'altra ancora fino a giungere a quella odierna, ed il cammino dei profughi sembra non fermarsi mai. . .

17. Una testimonianza diretta delle condizioni dei Balcani durante il primo periodo del conflitto in J. REED, *La guerra nell'Europa orientale 1915. Balcani e Russia*, Milano: Edizioni PANTAREI 1997.